

QUELLO CHE I TG NON DICONO

I nostri telegiornali parlano poco e male delle crisi politico-umanitarie che si consumano in molte parti del mondo. Sri Lanka, Sudan, Pakistan... sono sinonimo di emergenze alle quali viene dedicato solo il 6% dello spazio informativo. L'opinione di tre conosciuti inviati speciali

di Samanta Torchia - Foto di Medici senza frontiere

«Chi non considera quel che è lontano, soffrirà per quel che è vicino». Dovrebbe creare qualche preoccupazione questo noto aforisma confuciano agli operatori dell'informazione nel nostro Paese. Infatti, nell'epoca della cosiddetta tv globale, i nostri telegiornali si disinteressano quasi completamente delle connessioni tra l'Italia e il resto del pianeta, dimenticandosi che esistono influenze reciproche, condizionamenti tra noi e ciò che accade in aree poste al di là della cortina occidentale, spesso tormentate da crisi politico-umanitarie. Con il risultato che l'opinione pubblica disconosce praticamente tali emergenze: notoriamente oltre l'80% degli italiani ha come unica fonte di informazione la tivù. I risultati emersi dal rapporto pubblicato anche quest'anno da Medici senza frontiere (Msf), in collaborazione con l'Osservatorio di Pavia, sulla classifica delle dieci crisi meno raccontate o addirittura dimenticate dai nostri tg sono sconcertanti: i notiziari Rai e Mediaset (La7 è esclusa) monitorati dal 1° gennaio al 31 dicembre 2009 hanno dedicato al tema solo il 6% dello spazio totale a disposizione. Le notizie catalogate dall'Osservatorio nell'arco sono state in tutto 82.788mila e di queste 5.216mila riguardavano crisi internazionali. I tg di viale Mazzini, singolarmente considerati, hanno evidenziato una scaletta più inclusiva di notizie sulle crisi (l'8%), rispetto a quelli del Biscione (4,70%). Non solo, secondo i dati più recenti, aggiornati al periodo marzo-maggio 2010, su 1.587 titoli dei tg di ►

Sudan: un gruppo di rifugiati arriva al campo profughi di Nyori. Tre quarti della popolazione non ha accesso a cure sanitarie essenziali.

Ogni anno centinaia di migliaia di persone sono costrette a lasciare le proprie abitazioni per sfuggire alla fame o ai conflitti etnici. A loro i tg italiani dedicano uno spazio esiguo se non nullo

prima serata, solo 314 hanno riguardato temi o vicende internazionali. Di questi, 235 erano ambientati in Occidente e 71 affrontavano questioni di gossip. Come dire? Come prima, peggio di prima.

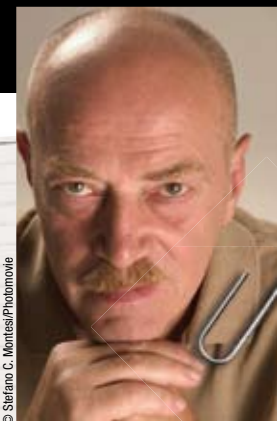
EPICENTRO ITALIANO

Il rapporto pubblicato evidenzia che l'Afghanistan e il Medioriente sono i due contesti di crisi più presenti nei nostri notiziari. A loro viene dedicato in un anno rispettivamente il 31,2% e il 24,3% dello spazio telegiornalistico totale a disposizione. Ma il contenuto delle notizie ha in entrambi i casi epicentro italiano o statunitense: la maggior parte ha riguardato il nostro contingente militare e quello Usa operativi sul territorio afgano, il rapimento di un nostro inviato e le strategie politiche per fronteggiare il conflitto israelo-palestinese nella Striscia di Gaza. Diventano rilevanti più che la situazione dei civili e le difficoltà per far fronte alle ripercussioni dovute all'aumento della violenza, le mediazioni e le dichiarazioni dei leader di altri Paesi, i vertici politici, nonché gli incontri e le visite diplomatiche. Come si possono dimenticare crisi come quella che coinvolge

la Repubblica Democratica del Congo, dove il clima di violenza non dà tregua ai civili nelle regioni orientali? E ancora, il Sudan, che oltre alla crisi in corso nel Darfur, ha dovuto far fronte all'aggravarsi della situazione a causa dell'incremento della violenza, del diffondersi di epidemie e dello scarso se non inesistente accesso alle cure mediche. Come anche il Pakistan, dove il conflitto tra l'esercito pakistano e i gruppi armati nel North West Frontier Province (Nwfp) e nelle Federally Administered Tribal Areas (Fata) ha provocato lo sfollamento di oltre due milioni di persone nell'ultimo anno e svariati bombardamenti nelle principali città hanno ucciso e ferito centinaia di persone; la Somalia, che combatte contro la siccità che devasta parti del Paese e dove milioni di persone hanno urgente bisogno di cure sanitarie. Oppure la drammatica situazione che affligge lo Yemen dove le cinque guerre civili dall'esito incerto scoppie nel governatorato di Saada, nella

parte settentrionale, hanno portato a una sesta guerra, finora la più intensa. E non meno complicata è la condizione dello Sri Lanka, dove migliaia di civili sono rimasti intrappolati per mesi in una zona di guerra ridotta a una piccola striscia di giungla e spiaggia, senza alcun aiuto e con una limitata assistenza medica, tra gli scontri che infuriano tra l'esercito cingalese e le Tigri Tamil (Liberation Tigers of Tamil Eelam) nella parte settentrionale del Paese. Anche la crisi irachena (5,5% di visibilità) e del

- TONI CAPUOZZO -
Vicedirettore
del Tg5, inviato
speciale e conduttore
di "Terra!"
«Siamo quel caro
vecchio Paese nel
quale il vero giornale
popolare è il quotidiano di provincia che
racconta quel che succede nei dintorni»



© Stefano C. Montesi/Photomovie



© Bruno Nèur/MSF



La penuria di spazio e di risorse, i rischi nonché il disinteresse del pubblico costringerebbe i tg a non affrontare tematiche sociali e politiche che riguardano Paesi non occidentali.



© Christine Jung/MSF 02/2009

Myanmar (1,7%) hanno perduto nel corso degli anni l'interesse da parte del piccolo schermo italiano. Come spiega a Tivù Mirella Marchese, ricercatrice dell'Osservatorio di Pavia e curatrice del rapporto pubblicato da Mfs, è proprio sul criterio di notiziabilità che occorre riflettere: «Andando a vedere le notizie che erano dedicate ai contesti di crisi, abbiamo anche analizzato quali aspetti erano più raccontati: un discorso è dire che ci sono 293 notizie dedicate alla Somalia, un altro è individuare successivamente che 146 sono dedicate ai pirati e altre 100 agli attacchi alle imbarcazioni italiane». In un anno rimangono solo 47 servizi a carattere socio-umanitario sulla Somalia.

TRA GLOBALIZZAZIONE E PROVINCIALISMO

La domanda che sorge spontanea alla luce di questi dati è: il silenzio che pervade la nostra informazione televisiva sulle tematiche internazionali è una conseguenza dei processi di globalizzazione oppure si tratta di un fenomeno a parte, che riguarda soltanto l'Italia? Da tempo ormai la sociologia, l'antropologia e le altre scienze umane sono direttamente

coinvolte nel dibattito sulla globalizzazione e sulle sue conseguenze. L'antropologia, in particolare, parla di "frammentazione" delle identità culturali e di distanza tra i popoli e da ciò che avviene alle popolazioni di luoghi, d'un lato vicino grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, ma dall'altro sempre e comunque lontani. Dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 a New York, l'informazione televisiva, italiana e non, si è ritrovata necessariamente a dover fare i conti con una vasta omologazione dei propri sistemi piegandosi alla spettacolarizzazione e alla drammaticità dei fatti, cominciando un processo di involuzione. Da allora,

almeno per quanto riguarda lo stato dell'informazione di emergenza e delle crisi internazionali, qualcosa è cambiato, in peggio. «Quello che vogliamo fare in futuro», anticipa Mirella Marchese, «è un confronto tra i nostri tg e quelli europei. Vorremmo verificare se la scarsa visibilità per certe crisi, o alcuni "vizi" come parlarne in maniera totalmente ombelicale facendo riferimento per lo più a vicende che riguardano nostri connazionali o interessi italiani, è un fenomeno puramente tricolore oppure colpisce l'informazione europea tout-court». È chiaro che i telegiornali in sé hanno un limite rigido di durata e vincoli strutturali di formato ►



- SILVESTRO MONTANARO -
Autore e conduttore
di "C'era una volta"
«In un mondo globalizzato in cui
le ragioni del nostro quotidiano
sono sempre più legate a
dinamiche che avvengono altrove,
il pubblico italiano ha diritto
a essere informato»



- MIMMO CANDITO -

Presidente di Reporter senza frontiere (sezione italiana), inviato «In Italia manca la consapevolezza dell'importanza di un dibattito sulle politiche internazionali. Dopo la caduta della logica dei Blocchi la politica interna ha catalizzato l'interesse»



(già ideatore dei programmi sullo stesso genere *Sciùscia* e *Il Grande Oriente*) in onda su RaiTre e *Terra!*, il settimanale del Tg5 condotto dall'inviato

Toni Capuozzo, sono due rari esempi di informazione che sa andare anche oltre confine. Non solo, questi programmi spesso non hanno vita facile: vengono relegati a orari notturni (quante persone guardano la tv all'una di notte?), subiscono tagli, riduzioni al numero di puntate. «In Francia i documentari vanno in onda in prima serata», spiega a *Tivù* Silvestro Montanaro, «in Inghilterra il reportage è un bene prezioso, in Germania è lo stesso. È qui che continuiamo a pensare che l'approfondimento e il reportage abbiano poca presa. Io credo piuttosto

che non c'è voglia di investirci! Non c'è assolutamente attenzione al riguardo». In effetti, facendo un po' di zapping sul telecomando satellitare, le uniche reti a dare notizie internazionali, spesso anche soltanto con girati in audio a presa diretta, sono le all news di Bbc World e il notiziario di France24 (c'è forse qui un forte interesse da parte degli ex coloni immigrati in questi Paesi?). Per non parlare dell'esperienza dell'ex vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore, Current Tv, che 24ore su 24 offre proposte che tendono a discostarsi dalle usuali programmazioni, investendo su idee e persone nuove. Il concetto alla base di questo modo di fare televisione, più estero che italiano, consiste nel proporsi come alternativa alle forme tradizionali d'informazione imposta dall'alto, dando all'utenza una possibilità di feedback. «Per dirla democratico, o conosci le cose oppure si sta parlando di finzioni. Oggi sei cittadino», prosegue Montanaro, «se in qualche modo sei partecipe di quello che sta succedendo nel mondo. La televisione, non escludendo la carta stampata, non ci aiuta a essere cittadini del mondo. Uno dei più grandi compiti dell'informazione tv è confrontarsi con la necessità di costruire connessioni. Connettere è la nuova regola dell'informazione: connettere mondi che sono nella loro materialità sempre più

vicini perché hanno interessi comuni. È la più grande urgenza democratica. L'operaia tessile di Prato scoprirebbe di avere gli stessi problemi dell'operaia tessile di Phnom Penh. Chiaro che ci sono delle differenze, ma se entrasse si «parlassero», probabilmente sarebbe diverso».

TENDENZA INFOTAINMENT

Questo mondo è divenuto sempre più piccolo da un lato, ma con confini invisibili più spessi tra i Paesi dall'altro. In Italia, l'informazione più approfondita è reperibile solo sul satellite: Sky Tg24 - grazie al maggior spazio a disposizione - dà qualche notizia in più rispetto alle «cugine» generaliste; la realtà è però che le notizie sembrano essere spesso delle fotocopie indipendentemente dall'emittente da cui vengono trasmesse. Secondo l'ideatore nonché conduttore del programma *Terra!* si tratta solo di questioni culturali e di regole riconducibili all'universo televisivo: «In genere chi decide le scalette dei tg lo fa pensando che il telespettatore non si deve annoiare perché gli ascolti ne risentirebbero. Ci sono alcune situazioni di crisi che cozzano con le leggi amorali del giornalismo, cioè il fatto che sono notizie ripetitive, senza vie d'uscita, crisi endemiche. Una notizia sempre uguale, cessa di essere una notizia. Nessuno fa un tg senza tener conto degli ascolti. Questo non vuol dire

sia un buon modo di procedere. Ho sempre pensato fosse giusto bandire l'auditel nei tg così ci si assumerà la responsabilità di crearlo non in base al gradimento numerico». Inutile dirlo, i palinsesti sono inevitabilmente condizionati sia dalle regole economiche del business che dai nuovi cambiamenti che hanno pervaso le abitudini e la cultura degli europei. Tanti programmi di intrattenimento cominciano a dedicare la loro attenzione all'informazione e viceversa: tg e non solo tendono sempre più all'infotainment, a introdurre elementi di intrattenimento, e spesso di personificazione, accanto a elementi informativi. Confrontando i numeri dell'interesse per alcune vicende accadute a personaggi noti, secondo l'Osservatorio di Pavia gli spettatori televisivi si sono dimostrati più interessati a personaggi come Paris Hilton e Carla Bruni piuttosto che alle notizie dedicate alle vicende internazionali. Vero è che esistono telegiornali con una pagina rosa più ampia e un numero di servizi, non solo di gossip, ma anche di costume,

più alto di altri. Di pari passo alla progressiva trasformazione dei tg da programma di sola informazione a programma anche con funzioni di intrattenimento, procede la tabloidizzazione delle news televisive con la scaletta sempre più ricca di sensazionalismo, crimini, scandali e drammatizzazione legata al concetto di spettacolarizzazione dell'informazione. Un processo visibile da tempo sulla carta stampata, prosegue Capuozzo: «Il mielismo nel quotidiano, la cronaca politica fatta attraverso l'indiscrezione, il pettegolezzo raccolto nei corridoi di Montecitorio, ecco diciamo che la stampa quotidiana per liberarsi dal giogo del telegiornale, si è buttata da tempo su



-MIRELLA MARCHESE-
Ricercatrice dell'Osservatorio di Pavia e curatrice del rapporto di Msf «Guardiamo all'Afghanistan da lontano e in maniera ombelicale. Diventa importante

solo quando ci siamo noi, i nostri interessi, la nostra missione militare»



Afghanistan: oltre mille bambini morti nel 2009; Sudan: epidemie endemiche di meningite e malaria; Pakistan: 700mila minori subiscono violenze o diventano soldati. Chi ne parla?

I palinsesti italiani dovrebbero essere ricchi di reportage e di approfondimenti sulle crisi internazionali, ma il numero è scarso



Nella Repubblica Democratica del Congo centinaia di persone sono state uccise, bambini e uomini hanno subito violenze sessuali, centinaia di migliaia di persone hanno perso casa.



Oggi i telegiornali come certi programmi di approfondimento preferiscono occuparsi di cronaca locale, nera e rosa. E le audience li premiano

un'informazione un po' più soft. Questo è poi rimbalzato nuovamente nel piccolo schermo. Diciamo che oggi quello che un volta era l'edizione estiva, che aveva inevitabilmente il servizio con i turisti accaldati e in bikini, è diventata un po' quella di tutto l'anno. Credo sia anche una specie di arroganza dei telegiornali, il voler riassumere in se stessi l'universo mondo».

CONFINI ITALIANI

Una nuova tendenza della cultura occidentale è quella di subire i grandi cambiamenti politici e sociali come fossero disastri naturali. Sul piano storico, il problema del rapporto tra l'Europa, e per estensione l'Occidente, e il resto del mondo, ha attraversato spesso la cultura europea ed extraeuropea nell'Ottocento e nel Novecento, nel periodo del colonialismo e in quello della decolonizzazione, nella fase del dominio delle potenze europee e in quella della guerra fredda. Secondo il presidente di Reporter senza frontiere, Mimmo Cándito, il fatto che si approfondiscano meno determinate tematiche di crisi è dovuto sia a fattori politici che economici e non si tratterebbe di un fenomeno puramente italiano. «Il problema della minore presenza mediatica nel teatro internazionale», spiega Cándito «riguarda tutti i media. La Cnn ha più che dimezzato la sua presenza

di corrispondenti all'estero, perché le sedi estere costano troppo. In Italia esiste sia un problema strettamente di sistema mediatico sia un problema di strategie generali informative che dipendono dalle scelte politiche che vengono fatte dai governi, da cui dipende il servizio pubblico della Rai, fino a qualche anno fa il più propositivo e il più fornito di inviati speciali» Dunque, quello che sicuramente influenza l'informazione televisiva nel particolare, e mediale in generale, è soprattutto la politica interna. Dopo la caduta del muro di Berlino e la crisi dei partiti italiani in seguito a tangentopoli, la politica parlamentare del Paese ha catalizzato interesse rispetto alle crisi politiche internazionali, improvvisamente apparse meno drammatiche. Le nazioni che hanno una capacità di intervento e di proposizione mediatica sulle questioni internazionali spesso hanno una storia politica di rilievo, vecchi imperi o comunque Stati che hanno inciso pesantemente sul quadro politico europeo e internazionale. Cándito confida in uno sguardo ampio ed europeo: «In Italia manca sostanzialmente la consapevolezza dell'importanza di un dibattito sulle politiche internazionali. Lo stesso problema europeo viene vissuto come un problema di fondo, e non come la partecipazione della

società a un progetto politico che tende a cambiare straordinariamente la sua stessa identità nazionale». In questi casi non è insolito parlare di «sguardo provinciale» da parte dell'Italia. Cultura italiana o meno, i nostri palinsesti mantengono finora una visuale chiusa, introversa. Con l'arrivo del Dtt potrebbero aprirsi spazi nuovi dedicati a tematiche mai affrontate, ma le dichiarazioni di intenti non mostrano al momento l'intenzione di voler lavorare in questa direzione. Il processo nel quale ci stiamo avviando prevede il riconoscimento della convergenza dell'informazione e non la sua sostituzione. Ora che tutti i processi di comunicazione online, da Twitter a YouTube, lavorano sempre più in interscambio connettendo in tempo reale le aree del pianeta (quanto è successo con le rivolte in Iran ha lasciato un segno): la tv non può demandare al proprio ruolo di informare sul mondo, rischiando di perdere credibilità, prestigio, autorevolezza. Non a caso, riguardo alla multicanalità offerta dalle varie piattaforme, Capuozzo ha la sua idea: «L'informazione assomiglierà a un ipermercato. I vari canali equivarranno a tanti banconi con prodotti preconfezionati e standardizzati. La soluzione starà nel far fronte, in maniera intelligente, a questa sovrabbondanza, proponendo all'interno dell'ipermercato il prodotto artigianale». ♦